

L'ANALISI

Adriana Cerretelli

L'Europa dei dogmi ritrova un po' di buon senso

Tra salvataggio della Grecia sull'orlo del default e puntelli a quattro banche spagnole nazionalizzate ma in pessime acque, l'Europa negli ultimi tre giorni ha sbloccato aiuti per 80 miliardi. Dopo mesi di temporeggiamenti, liti, esitazioni e rinvii infiniti ha finalmente deciso che i tempi erano maturi per agire, smettendo di provocare la pazienza dei mercati.

Solita politica del tampone in extremis o lenta correzione di rotta nella governance dell'eurozona, inaugurata del resto tre mesi fa con la benefica irruzione sulla scena della Bce e dei suoi "bazooka" armati dalla volontà di «difendere a tutti i costi l'integrità dell'euro»?

Dietro l'eterna confusione di intenti europea non si sente ancora pronunciare nessun mea culpa: sarebbe forse pretendere troppo in un club dove da sempre i dogmi si piccano di modellare la realtà secondo i loro desiderata. Di fatto però le scelte cominciano a contraddirli, quei dogmi. Perché alla prova dei fatti hanno raccolto esiti fallimentari.

Allora sconfessione imminente del rigore assoluto, che ha prodotto profonda recessione nei Paesi costretti ad applicarlo senza alleggerirne ma appesantendo il cumulo dei debiti, e rapida sterzata verso una politica più equilibrata che faccia finalmente spazio anche alla crescita economica?

Non c'è nessuna spettacolare inversione di rotta dietro l'angolo: non sarebbe comunque immaginabile

prima delle elezioni tedesche del settembre prossimo. Del resto né il nuovo piano di aiuti alla Grecia per renderne sostenibile il debito al 12,4% nel 2020 e al 110% nel 2022, né ieri il via libera di Bruxelles ai piani di ristrutturazione delle banche spagnole in cambio degli aiuti Esm prevedono sconti. Al contrario, sacrifici dolorosissimi. Bankia da sola dovrà chiudere il 39% delle sue agenzie e tagliare il 29% degli effettivi, cioè 6mila posti di lavoro entro il 2015 in un Paese dove la disoccupazione colpisce già un lavoratore su quattro.

Però, dietro la facciata ufficialmente immutata, si avvertono timidi segnali distensivi, i primi germogli di buon senso dopo il gelido inverno di un rigore sterile e dannoso. E anche alcune crepe nel pensiero unico che finora ha trascinato l'eurozona in un perverso circolo vizioso.

L'austerità tutta e subito, senza ammortizzatori, è stata un disastro, un gioco clamorosamente sfuggito di mano ai suoi apprendisti stregoni, a Bruxelles e dintorni. La Grecia ne è l'esempio più macroscopico: un quinquennio di recessione, tagli e riforme e il debito in viaggio verso il 190% nel 2013. Se non si ferma l'assalto ideologico, altri Paesi faranno la stessa fine a cominciare da Portogallo e Spagna.

Lo dicono tutti da mesi, dai mercati all'Fmi all'Ocse. E forse lo ammetterebbe lo stesso Wolfgang Schäuble se non dovesse fare i conti con la propria opinione pubblica e la volontà di Angela Merkel di essere rieleto cancelliere per la terza volta. Non a caso, in una lettera al Bundestag alla vigilia del voto di domani sugli aiuti ad Atene, il ministro delle Finanze lascia balenare la possibilità che, qualora la Grecia continui a rispettare tutti gli impegni presi, possa ricevere in futuro nuovi aiuti. Forse anche una ristrutturazione del debito. Ovviamente una volta archiviate le elezioni.

Mentre la politica europea centellina cauti ripensamenti, matura del resto una fronda intellettuale in Europa che contesta, dati alla mano, la

bontà del pensiero unico fin qui dominante. Proprio ieri tre grandi istituti economici, l'Ofce di Parigi, l'Imk di Düsseldorf e l'Eclm di Copenaghen, hanno presentato un rapporto sull'eurozona, sponsorizzato dal gruppo socialista dell'Europarlamento, che fa il controcanto all'ortodossia della Commissione Ue.

Niente Keynes, niente abiure di Maastricht, del fiscal compact o del rigore e delle riforme, ritenuti necessari. Ma la proposta di un dosaggio diverso, spalmato nel tempo, per evitarne i contraccolpi disastrosi registrati sul campo. Che si concretizzeranno anche in un nuovo anno di recessione nel 2013 (-0,3% e non +0,1% come prevede Bruxelles) dopo il -0,4% di quest'anno. Perché? Il rigore massiccio e precipitoso tra il 2010 e il 2012 è costato alla Grecia 18 punti di Pil, al Portogallo 7,5, alla Spagna 6,5, all'Italia 4,8. Crescita ridotta, debiti sempre più insostenibili, disoccupati saliti di 2 milioni nel solo 2012. Divergenze crescenti dentro l'area. Un dato tra tanti: il reddito pro capite è precipitato nell'eurosud (-8,6% in Italia tra il 2008 e il 2012) mentre saliva in Germania (+2,3%).

Invece dell'attuale rigore da 130 miliardi per l'intera eurozona, basterebbe limitarsi a un processo di consolidamento al ritmo dello 0,5% del Pil annuo, in linea con i Trattati Ue e il fiscal compact, per uscire dalla trappola. Nel solo 2013 si libererebbero risorse per 85 miliardi, ci sarebbero 1,5 milioni di disoccupati di meno, la crescita media aumenterebbe dello 0,7% annuo e si centrerebbe il 60% del debito nel 2032.

Non è fantascienza ma un percorso alternativo scandito da un gradualismo più sostenibile in un'Europa altrimenti impiccata a un rigore che distrugge sviluppo creando debiti sempre più alti. Forse nell'eurozona che non lo dice ma con i fatti lentamente comincia a fare autocritica non è un'analisi e nemmeno una ricetta da buttare via. Ormai la scelta della crescita non è un'opzione ma un'urgente necessità per tutti.

AUSTERITÀ TEMPERATA

I nuovi aiuti ad Atene e i puntelli alle banche spagnole sono un primo ammorbidimento del rigore a senso unico



Esm

● L'Esm (European stability mechanism) è il nuovo fondo salva-Stati che ha tenuto la sua riunione inaugurale l'8 ottobre scorso in Lussemburgo dopo la ratifica da parte della Germania in

seguito al via libera della Corte costituzionale di Karlsruhe. La sua dotazione totale è di 500 miliardi. Il Fondo avrà a disposizione non soltanto garanzie per 700 miliardi ma anche capitale versato direttamente dai singoli Stati membri per 80 miliardi di euro.

L'Esm potrà fornire prestiti, comprare titoli di Stato sul mercato primario, nell'ambito del programma Omt delineato dalla Bce, e secondario e ricapitalizzare le banche, anche se non ancora direttamente.